



Museo Geologico
Giovanni Capellini



Tricentenario
Marsiliano



SMA
Sistema Museale d'Ateneo

Il Sabato del Capellini Godiamoci la scienza!

Dodicesima stagione 2014-2015

Il caso del Tempio di Iside precursore dell'Abbazia di Santo Stefano di Bologna

Marco Del Monte

Museo Geologico G. Capellini – 7 Marzo 2015 - h.16.30

L'abbazia di Santo Stefano, nota come le "Sette Chiese" o come "Santa Gerusalemme bolognese", ci parla attraverso le sue pietre - più e meglio di altri monumenti locali - di eventi e personaggi che ebbero a che fare con la città di Bologna nel periodo che va dalle origini del Cristianesimo sino ai giorni nostri.

L'onnipotente metropolita di Milano Ambrogio, oracolo dell'Impero, il santo vescovo Petronio, il re longobardo Liutprando e il nipote Ilprando, Carlo Magno, Carlo III il Grosso, l'Abate Martino, Gregorio VII, il vescovo dogmatico Bernardo - e di riflesso Matilde e il cugino Enrico IV di Franconia, il celebre medico Grillo, il Beato Azone e i papi Giulio II e Leone X, abati commendatari dell'Abbazia, sono alcuni dei tanti personaggi che hanno legato il loro nome a questo insigne monumento.

Come ogni altro edificio molto antico, il complesso stefaniano ha subito una serie infinita di danni causati sia dal tempo, sia dagli uomini. Ultimi, i restauri stilistici ottocenteschi di Gozzadini e Faccioli e subito dopo di Collamarini e Corsini (giudicati di pura fantasia da Zucchini) che, se da un lato hanno ridato l'aspetto d'insieme medievale alle Sette Chiese, dall'altro hanno distrutto la maggior parte degli elementi d'epoca superstiti. Molti di questi - epigrafi, rilievi, capitelli, ecc... smurati, cioè resi mobili durante i restauri, sono stati sostituiti con degli *ex-tipo* permettendo così agli originali di "prendere il volo".

Esistono alcune accreditate leggende riportate da famosi studiosi del passato, senza averne avuto alcuna osservazione diretta e ripetute ancor oggi, che dovrebbero avere come finalità quella di valorizzare il monumento, ma che in realtà, ovviamente, lo danneggiano.

Per contro, molti frammenti lapidei, ricordo inconfutabile di importanti eventi passati, sono del tutto trascurati. Tra questi, si possono portare ad esempio: la lastra tombale di Giulia Afrodite, che il Belvedere, sbagliando, ritenne essere stata quella di Santa Giuliana Vedova¹; l'errabondo sarcofago che si dice abbia accolto un tempo le spoglie mortali dei due proto vescovi bolognesi San Zama e San Faustino; il carne epigrafico del vescovo dogmatico Bernardo; la lastra tombale dell'abate benedettino S. Azone e quella di Nonacrina, scolpita da quel Pietro d'Alberico a cui si deve anche la Croce di porta Ravegnana, oggi in San Petronio.

Compendiando: **pietre che esistevano** ma che oggi sono sparite, **pietre che ancora esistono ma dimenticate** nonostante la loro importanza, **pietre contraffatte**, vale a dire modellate di recente e costrette poi da studiosi poco attenti a testimoniare il falso. Infine, **pietre a cui vengono attribuite funzioni che in passato certo non avevano**.

Farò qui di seguito solo qualche esempio, rimandando ai molti scritti e manoscritti esistenti sull'argomento chi fosse curioso di saperne di più.

In Santo Stefano sono oggi presenti molti elementi scolpiti sia in gesso microcristallino, sia in gesso a grossi cristalli (selenite) e cioè²: i tre capitelli a fogliami della basilichetta dei SS. Vitale e Agricola,



A Bologna la selenite era pietra diffusissima: la prima cerchia muraria venne detta per l'appunto, con espressione poetica, *Cerchia di selenite*, ma né nel Museo Archeologico, né in quello Medievale esiste un solo rilievo in selenite. Al contrario, questi sono tutti in Santo Stefano dove è attestata la presenza di marmorari che facevano repliche in gesso, orecchiando modelli medievali.

Se da questa considerazioni indiretta passiamo a quelle dirette possiamo osservare che:

- a - il gesso ($\text{CaSO}_4 \cdot 2\text{H}_2\text{O}$) è tenero (2 nella scala di Mohs) quindi si riga e si usura con estrema facilità
- b - il gesso è solubile in acqua (la solubilità teorica è di 2,5 g per l d'acqua) pertanto teme l'acqua di pioggia;
- c - il gesso si scinde a poche decine di gradi, passando prima a emidrato (gesso da presa, detto di Parigi $\text{CaSO}_4 \cdot 1/2\text{H}_2\text{O}$), poi a bassanite (CaSO_4), perdendo cioè entrambe le molecole d'acqua e andando in polvere: teme gli incendi.

Per queste ragioni il gesso è una pietra che **NON** può sfidare né il tempo, né la storia. Le infinite vicende patite nei secoli dalle Sette Chiese, come distruzioni, incendi, rifacimenti, scopercia menti, e quindi interazione con l'acqua di pioggia ampiamente documentate dai cronachisti bolognesi, rendono del tutto inverosimile la presenza qui di rilievi antichi - intendo medievali - di gesso microcristallino o selenite, addirittura intatti.

Item

La bellissima enciclopedia *Storia della Chiesa di Bologna*, vol. I, coordinata da due illustri storici bolognesi³, inizia con un articolo dal titolo *La Chiesa Bolognese nell'alto Medioevo*, seguito da una foto a mezza pagina di una formella **ottocentesca in gesso da presa** (bassorilievo) calcata da un falso oggi in opera sulla facciata della basilica dei SS. Vitale e Agricola. Questa orrenda patacca (Treccani: sinonimo di falso, crosta), conservata oggi nel museo della basilica, **non è copia conforme dell'originale**, che certamente esisteva, ma che è andato smarrito col tempo. Per inciso, anche le due

² Cfr. M. Del Monte, *L'epoca d'oro della selenite a Bologna*, Il Geologo RER, pp. 5-24, 2005.

³ P. Prodi e L. Paolini (a cura di), 1997.

¹ G. Belvedere, *La S. Giuliana bolognese*, Rivista di Archeologia Cristiana, pp. 143-159, Roma, 1927.

mensole con i simboli dei due evangelisti Matteo e Luca, un tempo accanto alla formella originale sulla facciata dell'antica chiesa di S. Pietro, sono scomparse e oggi ci restano solo i due calchi in gesso⁴.

Item

Le sette colonne oggi in opera nella Rotonda che hanno dato il titolo a un importante volume⁵ sarebbero state un tempo otto: l'ottava, divisa in quattro parti, sarebbe servita verso il 1000 per sostenere le arcate inferiori del chiostro dei Benedettini. Inoltre, il numero otto richiama il valore simbolico del battistero ottagonale di cui ci parla Sant'Ambrogio.

Non so chi per primo abbia fatto questa stravagante asserzione: certo è che è stata poi ripetuta da tutti quelli che si sono occupati dell'Abbazia di S. Stefano⁶. I quattro rocchi oggi in opera nel chiostro **nulla hanno a che fare** con le sette colonne della Rotonda: tutti e quattro hanno diametri decisamente minori e differiscono da quelle anche per natura petrografica e mostrano, quale più quale meno, la caratteristica scarnificazione da fuoco che manca assolutamente nelle sette colonne della Rotonda. Due rocchi mostrano ancora tracce della ghiera al sommoscapo: derivano quindi dal **taglio di due diverse colonne**. I diametri nella zona d'unione e la coincidenza dei motivi petrografici ci dicono poi che gli altri due rocchi derivano dal taglio di **una terza colonna**.

Item

La celebre lastra con la scritta *DOMINAE ISIDI VICTRICI*, oggi murata sul fianco sinistro della chiesa detta del Crocifisso, è una replica, vale a dire **un falso**. Il C.I.L., la bibbia delle iscrizioni latine, la definisce "in pietra nera"⁷: oggi è in marmo bianco. L'originale venne trovata durante uno scavo, già divisa in due parti, davanti al palazzo Bolognini Vecchio⁸, quindi non proprio in Santo Stefano e tutti gli antichi autori sono concordi nel dire che all'iscrizione - nella zona di giunzione dei due lacerti - mancavano alcune lettere. Oggi, al contrario, queste lettere sono presenti sul marmo, sebbene mascherate con nerofumo. È questa la prova più convincente del fatto che siamo di fronte a una replica. Inoltre, non occorre essere un epigrafista per rendersi conto, se si osserva la lastra da vicino, che i caratteri non sono certo romani.

Item

Secondo numerosi autori le sette famose colonne della Rotonda, o Santo Sepolcro, sarebbero quelle di un antico Iseo e, per molti, si troverebbero ancora nella loro posizione originaria. Ciò è pura fantasia, perché i sette plinti hanno altezze molto diverse (22,5 cm il maggiore e 15,8 cm il minore) e anche il tipo di pietra non è per tutti la stessa: questo lascia pensare che siano di risulta e che provengano da più di un antico monumento precedente. Il diametro delle sette colonne alla base è incongruo rispetto alle dimensioni del plinto⁹: vale a dire che in origine non furono modellate per poggiare su gli attuali plinti. Non sono in marmo cipollino greco come scritto da tanti ma, almeno quattro su sette, in marmo africano o di Lucullo, le cui cave si trovavano nell'attuale Turchia¹⁰. Le infinite abrasioni, rotture, scalfitture ci parlano di lunghe storie precedenti, molto dissimili l'una dall'altra. Nessuna colonna tuttavia mostra segni legati a incendi, come asserito da alcuni studiosi. Si tratta evidentemente di elementi di risulta, appartenuti in passato a più di un monumento romano. Forse un Iseo?

Item

⁴ M. Del Monte, *Dal simbolo al manufatto: la storia materiale della formella del Redentore fra i SS. Vitale e Agricola nella Basilica di S. Stefano a Bologna*, pp.134, CUSL Ed., 1989. In Serchia vengono pubblicate le foto dei due calchi, scambiandoli per gli originali scomparsi oramai da decenni. Cfr.: L. Serchia (a cura di), *Nel segno del S. Sepolcro: S. Stefano di Bologna. Restauri - Ripristini - Manutenzioni*, p. 209, Bologna, 1987.

⁵ AA.VV., *7 Colonne & 7 Chiese: la vicenda ultramillenaria del complesso di Santo Stefano*, p. 247, Grafis Ed., Casalecchio di Reno, 1987.

⁶ Si può leggere in Pericle Ducati, ma non so se sia stato il primo, e viene ripetuta da Cecchi Gattolin, Montorsi, Bergonzoni e da altri.

⁷ "Lapis marmoreus nigro colore...". Anche l'Alidosi e il Legati la citano "di marmo nero".

⁸ Nostra unica fonte a questo riguardo è Sabbatino degli Arienti, citato da fra' Cherubino Ghirardacci. Cfr. C. Ghirardacci *Della Historia di Bologna*, Tom. I, foglio 408, ivi, MDCLVII.

⁹ Cfr. Vitruvio, *De architectura*. Il diametro della colonna doveva essere il doppio dell'altezza plinto; qui è quasi il triplo!

¹⁰ Veniva estratto a Teos, vicino a Smirne. Sembra che le cave fossero di proprietà del ricchissimo Lucio Licinio Lucullo.

A proposito di un lacerto murario del lato nord della Rotonda, un collega scrive: "Chiesa del S. Sepolcro, probabile muratura di età giuliana al di sotto della fase romanica". In realtà si tratta del tamponamento ottocentesco del passaggio che esisteva ai tempi del Gozzadini, prima dei restauri, tra Rotonda e Chiesa di San Giovanni Battista. Il Gozzadini, per impreziosire il rammento - e creare problemi agli studiosi del futuro, utilizzò i mattoni antichi appartenuti a una tomba, ritrovati durante uno scavo nella piazza antistante il complesso¹¹.

Item

Il cosiddetto *catino di Pilato* è opera di età longobarda risalente all'VIII secolo, famosa per l'iscrizione al labbro, con una lunga e tormentata storia alle spalle [fig. 2].

Questa iscrizione è stata presa in considerazione da numerosissimi eruditi sia del passato, sia dei giorni nostri. Molti ne hanno fornito la traduzione senza aver mai visto l'originale, ma servendosi di trascrizioni fornite da altri. Essendo stata più volte rinverdata da quadratari ignoranti, molte lettere sono mutate nel tempo: impossibile qui accennare anche solo brevemente a quali e a quante¹². Di ciò si dovrebbe ovviamente tener conto prima di proporre la traduzione del testo scritto ed anche prima di procedere all'ennesimo restauro¹³.



Un mio lavoro, apparso nel 1989, portava il titolo: *Dal simbolo al manufatto: la storia materiale della formella del Redentore fra i SS. Vitale e Agricola nella Basilica di S. Stefano a Bologna*¹⁴. Lo stesso preambolo fu poi usato in numerosi lavori successivi. Con quale finalità? L'invito a considerare attentamente l'opera prima di fare l'esegesi del simbolo.

Abbiamo appena detto come l'interazione di certi tipi di pietre con l'ambiente¹⁵ le renda inadatte a sfidare il tempo ed anche come alcune caratteristiche geometriche e fisiche del manufatto si prestino più e meglio di quelle simboliche a raccontarne la storia. È il manufatto a traghettare il simbolo nel tempo e se questo tempo è lungo e pieno di incidenti l'inevitabile degrado del manufatto, più o meno marcato a seconda del tipo di pietra, coinvolgerà anche il simbolo. Lo studio dei *segni* dei numerosi fattori del degrado¹⁶ risulterà di notevole importanza per ricostruire la storia materiale del monumento: dopo averne stabilita la probabile autenticità, di competenza del **geologo**, spetterà allo **storico dell'arte** l'attribuzione a un'epoca e, quando possibile, a un ristretto periodo di tempo.

Info: Museo Geologico Giovanni Capellini – Via Zamboni 63 – 40127 Bologna – Tel. 0512094555
www.museocapellini.it – gigliola.bacci@unibo.it – www.sma.unibo.it

¹¹ Come è noto, per il rifacimento della facciata della basilica oggi dedicata ai SS. Vitale e Agricola il Gozzadini si servì anche di mattoni romani fatti venire appositamente da uno scavo archeologico a Pontecchico; il conte senatore amava operazioni di questo tipo.

¹² Cfr. M. Del Monte, *Dal simbolo al manufatto: il catino di Pilato nell'abazia di S. Stefano a Bologna*, Manoscritto.

¹³ Che avrà luogo nei prossimi mesi.

¹⁴ Cfr. nota 4.

¹⁵ Vale a dire: atmosfera, idrosfera, biosfera.

¹⁶ La totale assenza di segni di degrado in un'opera considerata "antica" è di regola sospetta.